In piazza

www.viandanti.org

GIORGIO LA PIRA: L'INUMANITÀ DELLA GUERRA

Piero Antonio Carnemolla

In occasione del quarantanovesimo anniversario della morte di Giorgio La Pira avvenuta a Firenze il 5 novembre del 1977, in tempi così tristi dove guerre su guerre si rincorrono quasi a ottenere in classifica il primato, è doveroso ricordare un protagonista della vita civile e religiosa del secolo scorso. Riproporre il suo pensiero e le sue azioni a favore della pace ci sembra necessario e, in particolar modo, a tutti coloro che ritengono la forza esser miglior sistema per ottenere sicurezza e prosperità. Se non si tiene presente la sua visione antropo-teologica dell'uomo e della società tutta la sua opera risulterà incomprensibile e anche ingenua. La concezione lapiriana sulla guerra si fa più nitida, precisa e coerente, a partire dal 1945, anno della pubblicazione di due famosi saggi: *La nostra vocazione sociale* e *Premesse della politica.*

In un intervento all'Assemblea Costituente dell'11 marzo 1947, ricordando un capitolo di "Lineamenti di filosofia del diritto" del filosofo tedesco G.W.F. Hegel disse: «[per Hegel]… che cosa è la guerra? La guerra è, in parola elegante, la dialettica degli Stati perché, essendo lo Stato il valore assoluto e quindi sovrano, la sua vita non può manifestarsi che dialetticamente, cioè nel contrasto fra gli Stati. La pace è un armistizio; la guerra è, invece, lo stato normale, vitale e salutare delle nazioni…Ora, com'è che era venuta fuori questa concezione così inumana?».

Il duplice volto della speranza

La Pira non ha scritto un trattato sulla guerra perché il suo pensiero è ricavabile dai numerosi interventi e dal profluvio lettere scritte a Papi, governanti, ecclesiastici, suore di clausura, politici e semplici cittadini. Una delle colonne fondative del pensiero socio-politico lapiriano deve essere considerato quello della "speranza". Vi è un tipo di speranza, quella teologale, che ha come obiettivo il raggiungimento della città celeste.

Accano ad essa vi è, prefigurazione e specchio di quella, la speranza integrale dell'uomo. Essa, scrive «è speranza di grazia, ed ecco la cattedrale, il tempio, il monastero, centro e luce spirituale della città; è speranza familiare, ed ecco la casa, nido intimo e intimo domicilio della famiglia; è speranza di lavoro, ed ecco la fattoria e la bottega e l'officina ove il lavoro si svolge e si sviluppa; è speranza di cultura, ed ecco la scuola ove l'intelligenza si apre e si feconda; è speranza di carità fraterna, ed ecco gli ospedali ove la carità si esercita; è speranza di pace, ed ecco la concordia fraterna ed operosa di tutti i cittadini; è speranza di bellezza, ed ecco l'intiera città che di questa bellezza si orna come di un muro di cinta che la impreziosisce e la preserva». Tra le due speranze vi è una organica connettitura: messianismo terrestre e messianismo celeste si rapportano alla speranza umana e a quella escatologica.

La speranza e la costruzione della pace

In La Pira tra speranza e costruzione della pace vi è un rapporto causale diretto. La pace si situa nella grande prospettiva della speranza cristiana perché è fondata sulle promesse di Dio. Dio è sceso nel mondo per incontrare e salvare l'uomo e le promesse di cui la Scrittura ci parla. Né il realismo dei fatti può far venir meno la speranza. La peggiore delle utopie è quella che si attiene ai puri fatti, alla tragicità del reale.

In una lettera alle monache di clausura La Pira scriveva: «Sono tante, ancora, nel mondo le forze che tendono alla guerra e che - a destra e a sinistra -si contrappongono al disegno di "liberazione" di Dio! Ma noi siamo persuasi profondamente che queste forze non prevarranno; *portae inferi non praevalebunt*; siamo persuasi, cioè, che i1 demonio della guerra sarà incatenato e gettato, "per mille anni", nell'abisso (Apoc. 20, 1 ss.); e che, perciò, fiorirà la pace e sarà realizzata la fraterna, cristiana convivenza fra i popoli! Siamo, cioè, persuasi, che questa è la volontà di Dio, il disegno di Dio, nella storia presente del mondo! Ma questa certezza - *spes contra spem* - non ci esime dal constatare la realtà quale è: cioè piena di nuvole, piena di venti, minacciata da piogge torrenziali e da severe tempeste»

L'ottimismo evangelico apre le strade della pace e la speranza cristiana è certezza della fedeltà della promessa divina. La Pira guardava al futuro storico come luogo in cui si sarebbe realizzata la profezia di Isaia, di Michea e dell'Apocalisse. Il punto di tendenza del mondo è quello della pace universale e il disegno storico di Dio è orientato verso questa fioritura della pace. La Sacra Scrittura rivela che il punto di tendenza della storia del mondo è la «pace biblica» come la intravidero Isaia e l'autore dell'Apocalisse. I profeti, e tutta la Scrittura, non presentano visioni fantastiche, ma propongono un modello che, pur essendo celeste, è reale perché si riferisce alla città terrena.

Pellegrino di pace

Il cristiano non è chiamato soltanto ad annunciare il Vangelo, ma a testimoniarlo. La prospettiva escatologica deve tradursi in prassi. Il muoversi di La Pira nel mondo è la proiezione della intuizione missionaria del cristiano stabilita e fissata in una lettera del 1947.

Ad una intervista, nel 1976, rispondeva: «Io il profeta non l'ho mai fatto, tanto meno di mestiere. Ho visto certe cose, ho capito come sarebbero andate a finire: tutto qui. [...] in quegli anni chi mi ha dato più fiducia? I cosiddetti non cristiani o non credenti. Eppure, bada, io non ho mai taciuto qualcosa, non ho mai barato al gioco. Loro parlavano della loro politica, io di Isaia e di Cristo. In Italia ridevano di me, ma quelli smettevano di ridere e dicevano: "È l'unico discorso veramente interessante. Perché è un discorso di pace, fatto da uno che non ha nulla da perdere e nulla da guadagnare nel venire a farcelo da tanto lontano».

L'amara constatazione non ha bisogno di dimostrazione. Anche negli ambienti ecclesiastici, quelli più alti, il pellegrino La Pira veniva spesso giudicato ingenuo se non stolto. Tuttavia la sua forza interiore suffragata dalla grazia divina non gli impedivano di incontrare uomini di Stato, sia credenti che non credenti o che professavano altre religioni. In particolare credeva che la pace si sarebbe instaurata nella "pace di Abramo" e una pace che non ha come fondamento la pace di Abramo non può aprire la futura storia di domani, che è quella universale.

È importante precisare che La Pira non intendeva riunire le tre religiosi monoteiste, quella cristiana, islamica ed ebrea, in un'unica chiesa o in un unico credo. Al contrario, la comune discendenza da Abramo deve riunire i figli di Israele e di Ismaele nella convergenza e nella coesistenza, in un patto di fraternità politica e civile in modo che alla Gerusalemme pacificata possano volgere lo sguardo i popoli di tutti i continenti.

Il traguardo della pace nel Medio Oriente, – sembra ancor oggi impossibile – fu intuito e difeso dal Sindaco fiorentino in un celebre discorso del gennaio del 1973: «La soluzione del problema palestinese non può essere che politica; il possibile dialogo politico arabo-israeliano non può, ormai (se vuole essere efficace e risolutivo davvero), che essere triangolare: Israele, Palestina e gli altri Stati arabi. Questa tesi indicammo epistolarmente anche ad Arafat. Questa "tesi fiorentina" del triangolo appare ogni giorno più valida. Tutti sono in certo modo persuasi che i1 negoziato e la pace arabo-israeliana passa inevitabilmente da questo triangolo». Questa singolare tesi ancor oggi non viene ascoltata ma, a ben pensare, è da ritenerla la sola capace di estinguere le fiamme che ancora si innalzano in Medio Oriente.

Ma non possiamo tralasciare l'operosità lapiriana che si concretizzò nella celebrazione sia attraverso i Colloqui Mediterranei che nel Convegno dei Sindaci delle capitali del mondo. I Concili fiorentini, come li definì il suo ideatore, si mossero al di fuori dell'influenza delle grandi potenze e accolsero, senza esclusioni o discriminazioni, rappresentanti politici, diplomatici, uomini di diversa cultura e religione, intellettuali. Tutti furono invitati a riconoscere le proprie responsabilità nell'interpretare i sentimenti dei popoli e a sentirsi direttamente interpellati dal problema della pace. Una pace, quindi, non imposta dall'alto, ma che sorge dal basso e che riflette le condizioni culturali, religiose, politiche ed economiche di ciascun popolo.

L'arma atomica? NO!

In una puntata del programma "Quel giorno" andato in onda il 19-8-1970, La Pira intervenne in un dibattito, assieme ad Altiero Spinelli, Arrigo Levi e R. La Valle se la bomba atomica poteva essere considerata strumento strategico a difesa della pace nel mondo. E' un intervento pressoché sconosciuto ma che indica, in maniera molto sintetica e assertoria – come era nello stile del Professore – in che modo doveva essere tenuta in conto la questione della guerra atomica. Ne trascriviamo alcuni passaggi.

A una domanda di Arrigo Levi sul problema del disarmo generale e completo, rispondeva che la premessa maggiore di tutto il ragionamento politico, mondiale e culturale era il disarmo generale e completo e la coesistenza pacifica. Alla domanda di A. Levi se la sicurezza era nelle armi atomiche, così rispondeva: «Mi ricordo uno scritto su *Nouvelle Observateur* di quattro anni fa di due scienziati atomici i quali hanno dimostrato matematicamente che i due Stati più insicuri della terra sono gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. È una insicurezza crescente, non è una sicurezza crescente; l'equilibrio del terrore è un equilibrio crescente della insicurezza. È inutile andare avanti così perché c'è il terzo mondo il quale è una forza immensa e se queste spese inutili – sono 120 mila miliardi di lire l'anno inutilmente spesi e che crescono chissà quanto – se tutto questo diventasse una grande forza economica, culturale per la promozione del terzo mondo: non è questa la pace? Le bombe non fanno più

nulla. Ogni operazione militare, chiunque la faccia, è sbagliata! Facciamo operazioni economiche…»

Piero Antonio Carnemolla
carnemolla1@gmail.com

[30.10.2026]